

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Aquarius

Sofia Pedroni

(Classe 4^a CLAS, Liceo Classico Corradini, Thiene)

Un raggio di sole guizzò tremulo sulla sua fronte e, scendendo piano sul lato destro del viso, prese a definirne con delicatezza i lineamenti: sfiorò la palpebra socchiusa e scivolò sulle lunghe ciglia nere, riposò un attimo sullo zigomo pronunciato, illuminò le morbide labbra incrostate di salsedine e, intrappolato nella cavità della clavicola sporgente, cominciò a riscaldare la sua pelle secca e lucida, del colore dolce e antico di una zolla di terra rivoltata dall'aratro.

Fu questo avvolgente tepore della luce mattutina a svegliarla, anche se non la destò subito del tutto, lasciandola per qualche istante in quello stato di magica confusione, non priva d'angoscia, di quando ci si sveglia nel mezzo della notte e non si capisce bene se il sogno sia già finito oppure no.

Per cercare di alzarsi in piedi, Aamira appoggiò le mani sul pavimento d'acciaio e lo sentì così freddo sotto alle dita, che le restituì un'inaspettata lucidità. Si guardò intorno e vide decine e decine di persone, forse centinaia, sedute a gruppi un po' ovunque, che fissavano il vuoto con aria confusa e assonnata. Alcune figure vestite di bianco e arancione si muovevano fra loro con fare rassicurante, ora offrendo una coperta asciutta a una ragazza incinta, ora fermandosi a stringere la mano protesa e fragile di un anziano o a rispondere alle domande inquiete di giovani dagli occhi lucidi e stanchi.

Aamira si appoggiò al parapetto e fissò la distesa ridente del mare, cercando un qualsiasi segno di ciò che era stato; vide, però, nient'altro che l'azzurro accecante del cielo, che si specchiava lucente nell'abisso profondo, e il bianco soave di nuvole paffute che, svegliandosi una a una, sbucavano allegre dall'orizzonte.

Una volontaria le sfiorò il braccio con un tocco quasi timido, le offrì una bottiglia d'acqua e le spiegò in inglese che stavano navigando verso il porto più vicino. In assenza di una sua reazione, le ripeté lo stesso in francese ma, poiché di nuovo non ottenne alcuna risposta, se ne andò, con uno sguardo compassionevole e un'espressione delusa. Aamira conosceva bene entrambe le lingue, ma non aveva proprio la forza di parlare; rimase lì ancora per qualche minuto, a lasciare che il vento le pizzicasse le guance e giocasse

con i suoi capelli, che le ricadevano neri e lunghi sulle spalle ossute non appena finiva di soffiare.

Tornò sospirando a osservare ciò che accadeva sul ponte della nave e il suo sguardo fu catturato da una giovane donna, nigeriana come lei, di una bellezza trascurata e nobile, che teneva fra le braccia un fagottino singhiozzante e cercava di farlo smettere di piangere, sussurrandogli misteriose parole in quella loro dolce lingua armoniosa. Aamira pensò che nessuno mai avrebbe potuto mettere in dubbio la sacralità, la necessità e la purezza di quella scena, perché alla base stessa dell'umanità, dietro a ogni uomo, si trovava una madre che canta al proprio bambino per tranquillizzarlo.

Il suo bambino aveva i capelli ricci, le gambe sottili e si chiamava Ayoub. Lo vedeva correre tra la folla del mercato con scatti agili e brevi, fermarsi di colpo rischiando di cadere e girarsi indietro a cercarla con una goffa piroetta e un sorriso dolce e imbarazzato. La polvere che sollevava con i suoi piccoli sandali di cuoio andava a posarsi sui veli di seta delle donne, sulle giacche sportive degli uomini e sui teli colorati delle varie bancarelle, dietro alle quali baffuti venditori in canottiera mettevano teatralmente in mostra i propri prodotti, gridando un po' per scena e un po' per farsi sentire in quel brusìo di voci costante e intenso, che sembrava nascere dalla terra stessa e non dalle persone.

Compatti palazzi di sabbia e cemento, a due o tre piani, si affacciavano su entrambi i lati della strada attraverso imposte di ferro ed erano così sorprendentemente silenziosi all'interno, che pareva tutti quanti i residenti si fossero riversati in strada e, storditi dall'esplosione di colori e profumi e dal caldo soffocante, si fossero sperduti fra i banchi di scarpe, di borse e vasi dipinti, di cappelli e vestiti, di braccialetti d'ottone, di tappeti finemente ricamati. Cullata dal parlottare sommesso e vivace di tutti quegli sconosciuti, Aamira si faceva timidamente strada in mezzo a quel flusso continuo e monotono di gente, e sentiva diffondersi dentro di sé una sensazione strana e disarmante di tranquillità e pace, per lo stesso effetto che ha sull'anima sedersi sulla spiaggia e ascoltare per ore il rumore delle onde che, una a una, accarezzano la riva. Davanti ai suoi occhi, una scena dinamica sfumava nell'eterno: ogni cosa sembrava dipinta e resa, per così dire, immortale.

Nell'aria, un odore acre di zenzero e formaggio si mischiava a quello deciso del peperoncino e quello più caldo e avvolgente del pane sfornato da poco. All'angolo di un vicolo, un profumo quasi infantile prevaleva sugli altri: un anziano signore con le mani grandi e gli occhi ridenti se ne stava tutto compiaciuto a vendere candido zucchero filato, che si distingueva appena dalla sua barba, morbida e bianca com'era. Tutti i bambini erano lì a fare la fila, tenendosi ben stretta la moneta che tanto faticosamente avevano elemosinato dai propri genitori: tutti tranne Ayoub, che nei suoi modesti cinque anni di vita non aveva mai amato niente più delle mele del fruttivendolo davanti all'officina. Vide che il negozio era aperto e subito si

precipitò ad abbracciare le gambe della madre per chiederle di comprarle una. La trovò che esaminava, affascinata, dei curiosi oggetti in bronzo che, riflettendo i raggi del sole, creavano dei giochi di luci sorprendenti.

Comprarono una mela grande e rossa, che il piccolo doveva tenere con entrambe le mani: cercava insistentemente di cogliere il proprio riflesso nella sua lucida buccia, suscitando in Aamira non poca ilarità. Tornarono sulla via affollata del mercato e, dopo nemmeno venti metri, un ragazzotto alto e impacciato, con un grosso pacco fra le braccia, urtò Ayoub; il bimbo, stupitosi di un gesto così potente e disinteressato, si abbandonò per un attimo al colpo ricevuto e poi s'irrigidì, come per assorbirlo. Fu quando strinse i pugni che si accorse di non avere più con sé il suo prezioso frutto. Ci sono dei momenti, nell'infanzia, in cui per un attimo si esce dalla condizione di essere bambini, si getta uno sguardo oggettivo sulla realtà che ci circonda e si rimane sopraffatti dall'immensità del mondo: ci si rende conto di quanto si è piccoli di fronte a tutte quelle cose sulle quali non abbiamo il minimo controllo e che tuttavia si prendono la libertà di venirci addosso. Si sentì così, ma poi (e la percezione svanì in un istante, come se non ci fosse mai stata) tornò ad avere cinque anni e i grandi occhi verdi gli si gonfiarono di lacrime. Avviluppato in emozioni per lui ingestibili e travolgenti, cercò disperatamente di attirare l'attenzione della madre, strattonando la sua lunga gonna blu, e appena lei si girò a guardarlo, si abbandonò a un pianto rassegnato. Per quanto Aamira cercasse di consolare il figlio, non poteva capire quel dolore assoluto di bambino, che è una forma di sofferenza pura (tanto straziante quanto immateriale) e che crescendo se ne va (la cosa più vicina a essa che hanno gli adulti è la delusione). Nell'animo dei bambini, del resto, tutto è come intensificato, questione di scala probabilmente, di rapporti interni.

I singhiozzi di Ayoub cominciarono a dissolversi, i volti dei passanti a farsi sempre meno definiti, i colori del mercato ad appassire. Aamira chiuse gli occhi, li riaprì, e fu di nuovo sulla nave.

Si era creata una certa agitazione, ma non si capiva bene cosa fosse successo; qualcuno si alzava in piedi per osservare meglio quella striscia di terra che già si vedeva oltre la prua. D'un tratto i megafoni emisero una voce robotica e profonda che, dopo aver invitato tutti quanti a calmarsi, annunciò che le autorità italiane avevano rifiutato all'Aquarius l'approdo in uno dei loro porti; però non c'era da preoccuparsi: qualcuno (non si sapeva bene chi o dove fosse) ne stava già discutendo e stava cercando di risolvere il problema. Nel frattempo avrebbero fatto rotta verso Est, verso Malta... Aamira smise di ascoltare. Oltrepassò un gruppetto di adolescenti, mansueti al suono di quella magica voce proveniente dal nulla, e imboccò uno stretto corridoio laterale. Vagando per un po' senza una meta precisa, distratta dal rimbombo vuoto del metallo sotto i suoi piedi, giunse vicino a una delle cabine riservate all'equipaggio e sentì della musica provenire dalla porta socchiusa; sentì quella canzone...

Il più grosso dei due accese una piccola radio squadrata, che sputò qualche nota gracchiante e si sintonizzò su una frequenza internazionale. L'altro prese a fischiettare, completamente fuori tempo, sulla base di una canzone anni '60 che nel frattempo aveva riempito le pareti di pietra grigia della prigione libica; poi iniziò a spogliarsi della camicia sudata e sporca, e ad armeggiare con la fibbia d'oro della cintura. Aamira era sfinita, ma tentò l'ennesima volta di liberarsi, di sfilare i polsi dalle manette di ferro che la immobilizzavano su un materasso sottile e usurato; l'impasto delle sue urla e dei suoi singhiozzi moriva sulla sua bocca, soffocato da un panno che le toglieva il respiro. L'uomo le afferrò il viso e le intimò di fare silenzio, ringhiando che Ayoub era lì vicino e che ci avrebbe messo un attimo a piantargli una pallottola in testa. Quelle dita tozze e ruvide le premevano la mascella e allentarono un po' la presa solo quando lei si costrinse a calmarsi. Sentiva l'odore della sua pelle impregnata di tabacco, del suo fiato caldo. Sentiva le sue mani sui morbidi seni rotondi, sul ventre liscio, sulle cosce sottili. Sentiva il suo corpo pesante ed eccitato su di sé. Sentiva lo sguardo del complice, che fremeva d'impazienza nell'attesa. Un assolo di chitarra, un pianto lontano, le voci delle persone nel cortile. Poi ancora la sua barba nera sulle sue guance, le sue unghie nella sua carne, le sue labbra sulle sue labbra. Avrebbe voluto domare col sangue le fiamme del dolore e dell'umiliazione. Un'ultima nota lunga, il vento fra le sbarre di metallo, il battito d'ali di un'otarda...

Era sera e l'orizzonte cominciava a rosseggiare. Lontano, oltre i nubi neri di pece che si erano raccolti in cielo, si sentiva come un ribollire sommerso. Un ultimo raggio di sole, lungo e giallo, guizzò sulla schiera di onde tremolanti, schivando l'ala grigia di un gabbiano. Un attimo rimase sospeso nel tempo, poi l'Aquarius fu avvolta da sottili spille che scendevano agili, con un brusio leggero, delicato. In piedi sul ponte della nave, Aamira allungò le mani, palmo in alto, e con occhio largo, esterrefatto, fissò le gocce che scorrevano trasparenti fra le sue dita.

Sospirava sempre più agitato il mare, alitava impaziente il vento e, d'improvviso, un lampo mostrò il mondo qual era: la distesa d'acqua livida, in sussulto. Tornò il buio: un tuono franò rimbombando e si schiantò nel nulla, borbottò amareggiato e svanì di colpo.

La notte precedente, nello stesso modo, era scoppiata una tempesta.

Stringeva Ayoub più forte che poteva, lo schiacciava contro il proprio ventre e, rannicchiata su di lui, lo copriva con tutto il corpo. Il vento, tagliente e aggressivo, le ululava nelle orecchie: pareva soffiasse da tutte le direzioni. Le onde rotolavano sotto, sopra il gommone, i flutti neri lo tormentavano ai fianchi e l'acqua circondava ormai le caviglie di quelli che erano dentro; erano seduti così compatti, che nessuno si poteva muovere, eppure si muovevano tutti, tenendosi gli uni agli altri e non tenendosi a niente. La gomma cominciava a lacerarsi, mentre il motore lo avevano già perso da tempo. Sentì come un fischio, poi un vuoto nello stomaco. Presero

a girare su loro stessi e Aamira si accorse di perder l'equilibrio, di essere trascinata verso il basso. Non poté farci nulla: mollò la presa, e in un attimo il mare si richiuse su di loro. L'acqua le riempì gli occhi, la bocca, e il silenzio la avvolse.

C'era una tale pace là sotto: una calma così riposante e inaspettata che per un solo istante s'immaginò di lasciarsi andare, cullata da quelle correnti ostili. Poi il pensiero del corpicino di Ayoub inghiottito dall'abisso la riportò in sé, e davvero ci mise un secondo. Un secondo per riemergere in mezzo alle onde e aggrapparsi a quel che restava del relitto del gommone. Un secondo per spingere via chi nel panico si aggrappava alle sue spalle e la portava di nuovo giù. Un secondo per tendere la mano al figlio. Un secondo. Un secondo e lui non c'era già più. Inutilmente le sue urla si mischiarono alle altre urla, la sua voce alle altre voci e le sue lacrime alla pioggia. Inutilmente tenne gli occhi aperti sott'acqua, al buio, finché riuscì a sopportare il bruciore. Inutilmente invocò il nome del piccolo e lo pregò di tornare.

Era stanca, le mancava il fiato, aveva il viso in fiamme. Delle luci si stavano avvicinando: mai avrebbe pensato di essere così indifferente alla salvezza. Rilassò gambe e braccia, chiuse gli occhi e distese le labbra in un sorriso. Le era venuto in mente che Daren portava Ayoub in piscina la domenica, e gli aveva insegnato a nuotare. Probabilmente aveva già raggiunto la terraferma e, mentre la aspettava, stava costruendo castelli di sabbia su qualche bella spiaggia siciliana... Torna all'amoroso abbraccio di tua madre, Ayoub... Lascia che sia il mare azzurro a infrangersi sulla riva.

Si asciugò le mani sul lungo vestito di cotone che indossava. Le piaceva perché aveva una tasca segreta, cucita all'interno, che si poteva chiudere con un bel bottone bianco. 'Per le cose importanti', le aveva detto Daren, l'amato marito, quando gliel'aveva portato in regalo di ritorno da un breve viaggio a Nuova Delhi, dove era andato perché era stato invitato a tenere qualche lezione sulla letteratura europea della seconda metà del Novecento. Era professore universitario, il suo Daren. Tastò la tasca, ancora immersa nel ricordo della dolce voce dello sposo, e con grande sorpresa si accorse che conteneva qualcosa: un foglio, umido e piegato con cura. Era la sua pagina preferita di un libro che avevano letto insieme tante volte e che sempre li commuoveva: l'aveva portata con sé come estremo, ultimo ricordo e non riusciva proprio a capacitarsi di come potesse esser rimasta lì per tutto quel tempo. L'autrice era francese. L'inchiostro si era bagnato e le parole non si leggevano più bene, ma Aamira conosceva il passo così bene da saperlo quasi a memoria. Faceva così:

Volevo che la città fossero splendide, piene di luce, irrigate d'acque limpide, popolate da esseri umani il cui corpo non fosse deturpato né dal marchio della miseria o della schiavitù, né dal turgore di una ricchezza volgare; che gli alunni recitassero con voce ben intonata lezioni non fatue; che le donne al focolare avessero nei loro gesti una sorte di

dignità materna, di calma possente; che i ginnasi fossero frequentati da giovinetti non ignari dei giochi né delle arti; che i frutteti producessero le più belle frutta, i campi le messi più opime. Volevo che [...] il viaggiatore più umile potesse errare da un paese, da un continente all'altro, senza formalità vessatorie, senza pericoli, sicuro di trovare ovunque un minimo di legalità e di cultura; che i nostri soldati continuassero la loro eterna danza pirrica alle frontiere; volevo che l'armonia regnasse dovunque, nell'officina come nel tempio; che il mare fosse solcato da belle navi e le strade percorse da vetture frequenti; che in un mondo ben ordinato, i filosofi avessero il loro posto e i danzatori il proprio. A questo ideale, in fin dei conti modesto, ci si avvicinerebbe abbastanza spesso se gli uomini vi applicassero una parte di quell'energia che van dissipando in opere stupide e feroci [...]

La voce narrante era quella dell'imperatore Adriano, e Aamira era affascinata da quanto i desideri di un uomo del II secolo d.C. fossero simili ai suoi e allo stesso tempo lontani dalla realtà che aveva sempre conosciuto. Nel mondo da cui lei era scappata la luce del sole riempiva rovine di città dimenticate e filtrava attraverso finestre senza vetri di case consumate dalla sete e dalla miseria. I bambini camminavano per chilometri ogni giorno pur di raggiungere una pozza d'acqua sporca e i loro genitori si logoravano inutilmente in campi poveri e bruciati dalla calura, con le mani dure, le costole coperte di polvere e i volti scolpiti da rughe profonde. Quasi nessuno poteva permettersi di andare a scuola o dedicarsi alle arti e ai giochi in una quotidianità governata dalla necessità e dalla fame. La gente viveva nel terrore e moriva per strada, nella solitudine e nell'omertà. Una cosa, però, restava: le donne conservavano nei loro gesti un certo onore di madri, una pazienza maestosa. Quando il corpo di Daren, assassinato da soldati violenti e ubriachi durante una protesta popolare, era stato deposto nel loro modesto salotto, la madre aveva subito preso a lavarlo con cura, lentamente, accarezzando le membra immobili, l'ampio petto, le guance scavate, e spostando ogni tanto i riccioli neri dalla fronte serena e liscia: si compiaceva ancora della bellezza del figlio e affrontava il lutto con occhi asciutti e tristi.

Ah, se solo Adriano potesse sapere ora quanti sono costretti a vagare di paese in paese e potesse domandarsi dove siano quella legalità, quella sicurezza, quella cultura! Se solo potesse chiedere ai soldati perché abbiano abbandonato la danza e impugnato le armi alle frontiere! Se solo potesse vedere quante di quelle opere stupide e feroci allontanano gli uomini dal suo ideale!

Tutti questi pensieri le ronzavano in testa, più rumorosi delle onde e del vento. Aveva tanto tempo per pensare, là sull'Aquarius. Chissà poi per quale motivo avessero chiamato così una nave. Magari avevano deciso di lasciarli là per sempre, a condurre una sorta di vita intrappolati in coperta.

Si stupì di un'idea così ridicola e inumana.

Il parlottare delle persone intorno a lei cominciò a trasformarsi in un vociare disordinato. Gli uomini si agitavano, le donne si lasciavano andare in esclamazioni di angoscia e disperazione; i traduttori dell'equipaggio stavano spiegando qualcosa a chi parlava solamente la propria lingua madre: anche Malta aveva detto no, non potevano sbarcare.

Come non potevano sbarcare? Non potevano nemmeno tornare indietro. O sì? No, non potevano, non dopo tutto quello che avevano passato per arrivare fin lì.

Aamira non ci credeva, pensava di non aver capito.

Say this city has ten million souls

Some are living in mansions, some are living in holes:

Yet there's no place for us, my dear, yet there's no place for us

E se per 'città' s'intendesse 'mondo' e davvero non ci fosse più stato un posto per loro? Per nessuno di loro? Non una casa, non una stanza se non il mare instancabile e profondo?

Once we had a country and we thought it fair

Look in the atlas and you'll find it there:

We cannot go there now, my dear, we cannot go there now

Non avevano più un Paese in cui tornare. Certo, dal punto di vista geografico, lo Stato era ancora lì, ma era svanita qualsiasi forma di giustizia, di legalità, di sicurezza; qualsiasi forma di speranza per il futuro, di identità nazionale, di cultura. Non potevano tornare.

Eppure sembrava che dovessero farlo, perché erano troppo stranieri per restare. Così stranieri da esser stati cacciati da quei Paesi ancor prima di toccarne il suolo. Così stranieri che, senza essere mai sbarcati, avevano già rubato il lavoro ai cittadini, avevano già spacciato, avevano già commesso vari reati, avevano già fatto esplodere qualcosa perché tanto erano tutti terroristi. Come poteva uno così straniero rischiare di ritrovarsi seduto sullo stesso autobus di un onesto cittadino europeo?

Non potevano sbarcare. Non dovevano. Ma non potevano nemmeno stare lì per sempre.

Alcune persone, cui la coscienza umanitaria è imposta dalla carica che ricoprono, da qualche parte, sedute su comode poltrone imbottite, stavano cercando di trovare una soluzione.

Intanto, però, l'Aquarius rimaneva in mare. Rimaneva in mare con a bordo centinaia di persone... *E la corrente rapida e soave, sempre più innanzi sospinge la nave...* Ci si poteva sentire più stranieri di così?

